



Spettacolo d'acqua al Colosseo

Sintesi di romanità, simbolo del Paese, oggetto di studi continui, sembrava non avere più segreti. Nuove scoperte, invece, sono appena emerse. Dal sottosuolo

di Marisa Ranieri Panetta

Verso sera ci recammo al Colosseo... Quando si contempla una cosa simile, tutto il resto sembra un'inezia». Così annotava Goethe l'11 novembre del 1786 durante la sua permanenza romana; ma già nel Quattrocento l'Anfiteatro aveva iniziato a ispirare poeti, scrittori e artisti con la sua imponente monumentalità.

Una storia lunghissima, la sua: iniziata nell'80 d.C., quando fu inaugurato dall'imperatore Tito (ma terminato dal fratello Domiziano), con la fine degli spettacoli all'inizio del VI sec. d.C., e proseguita ospitando all'interno edifici, orti, cappelline, magazzini, cadendo poi nell'abbandono,

fino a risorgere e diventare simbolo per antonomasia della romanità, se non dell'intero Paese.

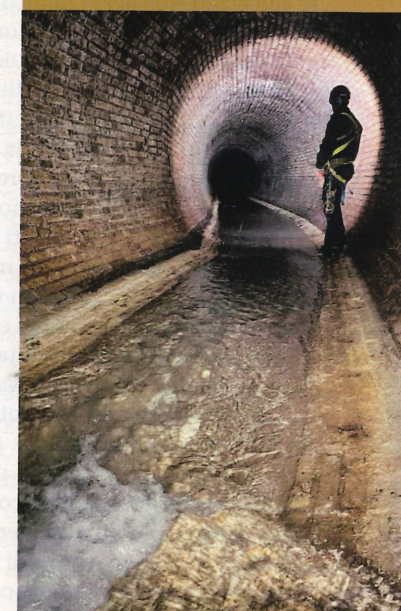
Indagato con sistematicità dal secolo scorso, oggetto di continui restauri, sembrava non avere più segreti; invece, recenti indagini nel sottosuolo aggiungono tasselli alla sua conoscenza, mentre ulteriori ricerche che L'Espresso può anticipare consentiranno di comprenderlo ancora di più.

Un'importante documentazione sul sistema idraulico arriva dalle esplorazioni appena concluse nella canalizzazione sotterranea, antica e moderna. Ora sappiamo come si faceva arrivare l'acqua nel Colosseo e quali fossero le fognature impiegate per regimentarne il deflusso.

Nell'edificio che conteneva oltre 50.000 spettatori, funzionava in modo perfetto una complessa struttura che convogliava le acque meteoriche e quelle utilizzate per la pulizia delle gradinate in un canale disposto intorno all'arena. Da qui sotto partivano quattro collettori orientati secondo i punti cardinali, che si collegavano a nord e smaltivano il loro contenuto nel Tevere. L'Anfiteatro era servito da un serbatoio del vicino acquedotto Claudio, e durante le recenti esplorazioni si è scoperta un'ulteriore fonte di approvvigionamento: sempre sul Celio, è stato individuato un corso d'acqua sorgiva limpidissima. Era quindi da questo colle che si provvedeva anche ad allagare il Colosseo per particolari spettacoli.

I lavori sono rientrati nel finanziamento Grandi Progetti dei Beni culturali, per la direzione scientifica di Martina Almonte e Federica Rinaldi. È stato un impegno multidisciplinare che ha coinvolto gli speleologi di Roma Sotterranea, architetti, archeologi, con strumenti tecnologici d'avanguardia, a cominciare da robot filoguidati. Restano punti da chiarire - sarà dedicato loro un convegno - ma i risultati hanno superato le aspettative: nella sequenza cronologica dei canali rivolti a sud si è scoperto che il primo impianto delle fognature precede la costruzione del Colosseo. I bolli laterizi si riferiscono alla dinastia giulio-claudia; quindi, la fognatura su questo lato potrebbe in parte riferirsi a quella che girava intorno al lago costruito da Nerone per la sua Domus Aurea.

Di grande interesse si è rivelato pure lo svuotamento per 60 metri del collettore →



Piazza del Colosseo, ispezione del collettore ottocentesco sotto via di San Gregorio. Recenti indagini sul sistema idraulico hanno fornito importanti novità, che anticipiamo in queste pagine. A sinistra: una veduta del Colosseo

→ sud, con il recupero di oggetti della vita quotidiana: dadi da gioco, pettini, una bella moneta in oricalco risalente a Marco Aurelio, innumerevoli resti di frutta secca e ossa di animali domestici e selvaggi, ora all'analisi di archeobotanici e archeozoologi delle università di Roma e Lecce.

La maggior parte dei materiali si riferisce all'ultima fase degli spettacoli, quando erano prevalenti le cacce (i combattimenti gladiatori furono proibiti dal 438 d. C.), e vi partecipavano leoni, tigri, struzzi e leopardi, come dimostrano i ritrovamenti ossei.

In piena età imperiale lo svolgimento delle esibizioni aveva un ordine prestabilito, raccontato dal poeta Marziale, che assistette alla prima kermesse finanziata dall'imperatore Tito – durata cento giorni – negli epigrammi detti “Liber spectaculorum”.

La mattina era dedicata alle cacce, le “venationes”. Gli animali costretti a combattere fra loro o a offrirsi preda di cacciatori erano i più diversi; molto presenti gli orsi, reperibili sulle montagne non lontane da Roma, e belve provenienti dall'Africa e dall'Asia che suscitavano il maggiore interesse. Marziale menziona, in mezzo a tante lotte, lo scontro fra una tigre e un leone, con la vittoria della prima, tenuta in cattività a lungo e perciò più aggressiva; senza tralasciare episodi curiosi che potevano capitare, provocando ilarità. Così, ad esempio, il caso di un piccolo cinghiale, partorito dalla madre mentre essa veniva colpita a morte, che si metteva subito a correre.

Tutt'altro tenore all'ora di pranzo. Era a metà giornata che persone colpite da condanne capitali venivano date in pasto alle fiere (“damnatio ad bestias”) o andavano incontro a una tragica fine come protagonisti di celebri miti. L'arena diventava un palcoscenico teatrale dove si allestivano scene seguendo la descrizione degli antichi poeti: non solo alberi e cespugli come nelle cacce, ma grandi impalcature di legno, tendaggi, costumi. Davanti agli spettatori, mentre consumavano cibi portati da casa, si svolgevano le torture strazianti dei malcapitati: c'era Orfeo che cantava tra le bestie feroci, ma non le incantava; il brigante Laureolo crocifisso prima, sbranato poi; Pasifae, la moglie del re cretese Minosse che si era accoppiata con un toro. «Tutto ciò che la Fama canta, l'arena te lo offre», commenta Marziale. Le vittime →

Il miele, le rose e il Metaverso

Guida un luogo da 20 mila visitatori al giorno. Sotto lo sguardo degli esperti di tutto il mondo. Parla la direttrice del Parco Archeologico del Colosseo

colloquio con **Alfonsina Russo**
di **Sabina Minardi**

La rosa più giovane degli Orti Farnesiani, l'Augusta Palatina, fucsia acceso e profumo insolente, l'ha dedicata a Greta Thunberg, «che simboleggia la sensibilità delle nuove generazioni verso il pianeta e il coraggio di parlare ai potenti della Terra». L'olio, invece, si produce ormai da quattro anni dalle duecento piante che crescono tra le rovine. E Ambrosia, il cibo degli dei, è il miele ricavato dalle api che hanno le loro arnie sul Colle Palatino. Alfonsina Russo, che dirige il Parco archeologico del Colosseo, mostra barattoli e bottiglie nel suo studio a due passi dall'Arco di Tito, la scrivania sormontata dalla scritta Bibliotheca («di Santa Maria Nova, dedicata al culto della Madonna dopo il terremoto del nono secolo che colpì Santa Maria Antiqua»), e richiami al suo lavoro ovunque: la statua di una vestale, una testa di Agrippina («copie dei primi del Novecento di Giacomo Boni»), la testa di un fauno: «Ci è stata restituita dagli Stati Uniti: era stata trafugata negli anni Sessanta, i Carabinieri per la Tutela del Patrimonio culturale ce l'hanno riportata. La cosa più bella è che abbiamo ritrovato anche il torso, a breve ricomporremo la figura nella Domus Tiberiana». Si accende di entusiasmo, Russo, mentre parla. Nell'aria una fragranza di cannella è l'antiossidante naturale che ben si attaglia al luogo: «Chi arriva qui è travolto da un'idea di tempo sospeso. Io voglio far dialogare questo tempo cristallizzato col tempo che scorre, il nostro, di oggi». Calma, diretta, in sintonia con la bella pietra di luna che indossa alle dita, sorvola sul concorso da centinaia di pretendenti al ruolo che riveste («un onore e un grande onere»), minimizza sul peso di dirigere un luogo dove ogni decisione è sotto lo sguardo dell'archeologia mondiale. E, senza tecnicismi, accantonando un curriculum on line da 51 pagine, si racconta. «Ho sempre avuto il pallino



Alfonsina Russo, che dirige il Parco del Colosseo

dell'archeologia, sin da bambina. Sono salentina. Vengo da una famiglia di medici, che inizialmente mi ha un po' osteggiata: avrebbero voluto che studiassi anch'io Medicina. Ma sono andata avanti, tenace e testarda». Lettere Classiche indirizzo archeologico a Perugia («con professori bravissimi come Mario Torelli»), dottorato a Milano, scavi archeologici con l'università di Ferrara, specializzazione a Lecce: «Ho fatto la tesi insieme con Massimo Osanna, l'attuale direttore generale dei musei italiani. Ho iniziato la mia carriera in Basilicata, il mio principale ambito di interesse sono stati i rapporti delle popolazioni italiche con i greci e con i romani, mi sono specializzata in mostre internazionali, ho lavorato in Molise, in Etruria, poi ho vinto il concorso da dirigente del Ministero nel 2009. Infine, sono arrivata al Colosseo, dopo un concorso internazionale. Sì, certo, sono una donna fortunata per il luogo in cui opero. Il lusso assoluto è però fare un mestiere di cui sono appassionata». L'archeologia è una passione che un giovane può ancora coltivare? «Sì, a patto di avere la consapevolezza dei sacrifici necessari. Io sono entrata al Ministero a 39 anni, ho fatto tutta la gavetta. È difficile, però se c'è passione e tenacia si può fare. Cosa ho provato quando ho scoperto di aver vinto il concorso, nel 2017? Tanta emozione. E ho dovuto staccare il telefono, travolta dalle chiamate di amici e giornalisti. Ho sentito la responsabilità di dirigere un luogo così complesso: siamo sempre nell'occhio del ciclone, ogni attività deve essere ponderata. Ci vuole equilibrio, buon senso e apertura: qualità fondamentali per questo luogo». Un'area delicata, visitata da migliaia di turisti: «Siamo tornati quasi ai livelli pre-Covid, con 20-22 mila visitatori al giorno. Prima ne avevamo 25 mila, con picchi di 30 mila, ma manca ancora il turismo orientale». Lo sforzo è attrarre pubblici diversi, che non si fermano a una visita soltanto: «Oltre al turista

che viene in Italia, al quale offrire una visita confortevole - l'ultima iniziativa è un baby pit stop per le mamme - abbiamo individuato tanti itinerari: multimediale, per attrarre i più giovani, o sulla pittura. Abbiamo una passeggiata archeologico-naturalistica del Palatino meridionale. Un biglietto per la visita unificata dei Fori imperiali e il Foro romano...». Tutti i giorni attraversa la bellezza, ci si abitua? «No, credo proprio di no. Questo è un luogo molto articolato, ogni giorno scopri qualcosa che non avevi visto prima. Io noto subito ciò che non va e su cui intervenire. Guardo i turisti, sento l'atmosfera, fortunatamente non ci sono tante file perché funziona il senso unico e non c'è più caos all'ingresso». Il decoro è un tema che le sta davvero a cuore: «Stiamo lavorando bene con Roma Capitale, ma bisogna fare ancora tantissimo, quattro anni non bastano. Di cosa sono più soddisfatta? Della manutenzione del sito costante e programmata. Abbiamo progetti importanti all'interno del Parco, come quello rivolto alle persone fragili, organizziamo laboratori, attraverso associazioni corsi di yoga, campi estivi per i bambini. Abbiamo molti protocolli come quello con Coldiretti per l'olio, con Mura Latine per le api urbane, con altre associazioni per ragazzi con disabilità: vogliamo avere un ruolo etico e sociale. E intrecciamo questi luoghi a forme d'arte: un sito archeologico deve comunicare concetti ed emozioni contemporanei». Se voci del teatro si mescolano a esperienze di videoarte, è il digitale la grande sfida: possiamo immaginare il Colosseo nel Metaverso? «Perché no, stiamo lavorando molto con il ministero della Cultura. Il tempo del Covid ha fatto esplorare possibilità nuove sotto il profilo multimediale. Ora attendiamo linee guida, comuni, sull'universo degli Nft e sulle opportunità per luoghi del sapere come questo». Ma quanto pesa il Colosseo nell'economia della cultura? Secondo lo studio di Deloitte “The value of an iconic asset”, contribuisce per 1,4 miliardi di euro all'anno all'economia italiana come attrazione turistico-culturale e vale, come asset sociale, 77 miliardi di euro. «Il Colosseo è la nostra memoria e identità. Perciò ha un valore inestimabile. Ma è importante sottolineare che il Parco sostiene il sistema museale nazionale e tutti i monumenti di Roma, perché versa metà dei suoi introiti: il 20 per cento al sistema museale, il restante 30 per il restauro e la conservazione dei monumenti di Roma. L'andamento del Colosseo è importante per tutti. Senza contare l'effetto a catena su alberghi, ristoranti, operatori turistici. Tempo libero? Passo la mia giornata qui, ma avendo passione per ciò che faccio non distinguo tra lavoro e tempo libero. Sono sposata con un archeologo, Marcello Tagliente, che mi ha sempre sostenuta». Ma perché usa “direttore”, al maschile? «Non è così. La carica per cui ho concorso è da direttore. Maschile o femminile è indifferente, bado alla sostanza, non alla forma». Ma le parole sono importanti, oggi più che mai... «Ha ragione. Allora mi chiami direttrice!». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



US 3



Oggetti ritrovati nello svuotamento del collettore sud: un pettine; la mandibola di un orso; un sesterzio in oricalco risalente a Marco Aurelio



→ erano criminali, ma c'era un voyeurismo sadico che niente aveva a che fare con la catarsi delle tragedie greche; la compassione era assente, Seneca è fra i rari autori antichi che mostra orrore di fronte a tali crudeltà.

Durante le ore pomeridiane si svolgeva il clou del programma: le lotte gladiatorie ("munera") fra mirmilloni, reziari, traci, distinti dal tipo di armatura indossata. Molte volte si esibivano diverse coppie contemporaneamente, e si può immaginare quanta acqua fosse necessaria per eliminare il sangue sparso a terra, dopo aver più volte rastrellato la sabbia sporca. Quello che avevano di fronte gli schiavi addetti alle pulizie durante gli intervalli della giornata erano scene davvero splatter.

L'imperatore Tito era appassionato di giochi gladiatorii; non sappiamo se il fratello Domiziano fosse altrettanto entusiasta; sapeva però come procurarsi il consenso

Durante le feste da cordicelle calavano come grandine dolciumi e frutta secca sugli spettatori. Le ballerine del ventre danzavano. Ardeva un anello di fiaccole

dei romani. È il poeta Papinio Stazio nelle "Silvae" a raccontare la festa celebrata in un dicembre del regno di questo imperatore (81-96 d.C.): dall'alba alla notte seguente.

Fu un susseguirsi di sorprese: da cordicelle sospese calavano come grandine sugli spettatori dolciumi e frutta secca; sull'arena, giusto per alleggerire la digestione, si esibivano ballerine del ventre e nani, che suscitavano comicità per la goffaggine nel maneggiare armi; all'ora della cena, nel pomeriggio, ecco arrivare giovinetti ben abbigliati che distribuivano a tutti i presenti pane, vino, una pietanza e un tovagliolo. All'improvviso, per diradare il buio, un gigantesco anello di fiaccole comparve al centro dell'Anfiteatro mentre un'altra pioggia di cibarie scese sulla cavea; stavolta si trattava di fenicotteri, fagiani e gru arrostiti.

Quando sarà completato il piano dell'arena gli spettacoli allietteranno diversamente gli spettatori, mentre ulteriori interventi ci faranno leggere il monumento nelle varie fasi della sua esistenza, compresi i cantieri edilizi utilizzati. Si inseriscono nel vasto programma di innovazioni e restauri previsti entro il 2025 da Alfonsina Russo, direttore del Parco archeologico del Colosseo, come il piano di rilievo tridimensionale digitale integrato, già avviato, che consentirà un riferimento esaustivo per qualsiasi attività di studio e manutenzione.

«Le prossime indagini», spiega l'archeologa Federica Rinaldi, responsabile dell'Anfiteatro, «riguardano lo scavo dei due ambulatori mancanti del Colosseo, tra gli speconi Stern e Valadier sul lato sud, crollati in antico e poi demoliti. Gli interventi saranno così in grado di restituire alla fruizione un settore del monumento percepito erroneamente come spazio esterno».

Molto atteso è il restauro del cosiddetto Passaggio di Commodus, la galleria di circa 250 metri che consentiva agli imperatori di arrivare al loro palco lontani dalla folla. «È decorato con stucchi colorati e marmi», continua Rinaldi, «e grazie anche ai fondi del Pnrr, lo renderemo accessibile a tutti». Era da qui che entrava nel Colosseo l'imperatore del film "Il gladiatore", che dà il nome alla galleria. Si atteggiava a novello Ercole e amava esibirsi sull'arena, senza ritegno, in cacce e combattimenti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Gigli di Nola a Procida

La Festa dei Gigli in onore di San Paolino, l'evento folklorico di origine religiosa che si tiene ogni anno, la Domenica successiva al 22 giugno, nel Comune di Nola coniugando storia e leggenda.



Ph. Pacifico Dubbio

La festa dei Gigli, unica nel suo genere, fa parte della "Rete Italiana delle Grandi Macchine a Spalla", iscritta nel Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità dall'UNESCO dal 2013.

San Paolino, di ritorno da un lungo periodo di prigionia presso i Vandali, ove si rese schiavo per salvare il figlio di una vedova, fu accolto dai nolani con dei grandi gigli, divenuti simbolo di fede e amore per il Santo Patrono.

Quei fiori sono mutati nel tempo in vere e proprie macchine lignee, realizzate e decorate in cartapesta, dalle botteghe artigianali locali.

Otto Gigli, alti 25 metri, dal peso di 40 quintali; dei veri e propri giganti che vengono trasportati a ritmo di musica da 128 uomini, cullatori, in una danza scenografica di altissimo impatto.

Oltre ai Gigli, si realizza la Barca in ricordo del leggendario ritorno di San Paolino a Nola.

L'intera organizzazione della Festa dei Gigli dura un intero anno. Si realizza attraverso un complesso cerimoniale che prevede varie fasi: assegnazione dei Gigli, scambio della Bandiera, Questua, Processione di San Paolino sino a giungere alla domenica più attesa, la grande ballata.

Il percorso lungo il quale si effettua la Processione dei Gigli è lo stesso da secoli e prevede varie prove per mettere in risalto le qualità di ogni singola paranza.

Trasportare il giglio in spalla è un onore e quello che avviene alle fondamenta dell'obelisco è davvero impressionante.

I giglianti esibiscono con fierezza i segni della loro fatica: un'enorme massa di grasso, il callo di San Paolino, che si viene a formare sulla spalla, dovuta al peso che trasportano.

Dal 17 al 23 Ottobre 2022 la Festa dei Gigli di Nola sarà presente a Procida 2022, Capitale Italiana della Cultura, per diffondere il patrimonio religioso, culturale, artistico e folkloristico della nostra millenaria festa, come dichiara Carlo Fiumicino promotore dell'evento.

Il progetto di promozione nazionale della festa eterna, prosegue Carlo Fiumicino, è partito nel 2019 a Brescello (RE) per poi proseguire a Parma 2020, sino a giungere nel prestigioso scenario procidano.

La Festa dei Gigli di Nola si fregia del riconoscimento Patrimonio d'Italia riservato alle eccellenze nazionali.

Nella terra di Giordano Bruno, accoglienza, fede, forza, solidarietà, coesione e musica animano il popolo nolano in una notte magica e fantastica.

www.iglidinola.it